

## **INQUISIZIONE E PONTEFICI MAGHI**

In passato la magia ha spesso fatto coppia con la religione. E Roma, da sempre crocevia di popoli, tradizioni e fedi diverse, è stata a partire dal Cinquecento il naturale crogiolo delle discipline esoteriche e dunque dell'astrologia, associata alla magia intesa soprattutto come divinazione. Si era in piena Inquisizione e anche a Roma, nonostante qui il Santo Tribunale si mostrasse più tollerante che altrove, finire sul rogo non era un fatto eccezionale. Questa sorte toccò anche a molti religiosi per i quali la linea di demarcazione tra occultismo, demonologia e religione era quasi invisibile.

Anche in precedenza il fenomeno aveva avuto una certa diffusione, compresi alcuni pontefici dediti a pratiche demonologiche come Silvestro II, il papa dell'anno Mille (999- 1003) ritenuto mago e indovino, capace di evocare fantasmi. E nel Seicento campeggia la figura di Urbano VIII Barberini, papa dal 1623 al 1644, passato alla storia per tre ragioni: la consacrazione della Basilica di San Pietro; il mecenatismo nei confronti del Bernini e di altri grandi artisti del tempo che diedero a Roma il suo volto barocco; lo sfrenato nepotismo. Urbano VIII era un cultore di esoterismo, qualcuno diceva perfino amico del diavolo.

I sostenitori di questa tesi la fondavano su un fatto inspiegabile accaduto durante il conclave che lo aveva eletto papa: i suoi avversari, otto cardinali in lizza per il Sacro Soglio, morirono fulminati da una febbre malarica mentre si procedeva al voto. Per questo suo presunto interesse nei confronti dell'occultismo si fece molti nemici intenzionati a farlo fuori, naturalmente ricorrendo anche loro a pratiche negromantiche. Correva l'anno 1629 quando Urbano VIII venne a sapere che la sua fine sarebbe arrivata con un'eclissi di sole. In preda al terrore cercò chi potesse contrastare con poteri magici la fine annunciata. Lo trovò tra i prigionieri di Castel Sant'Angelo: era il grande Tommaso Campanella, frate calabrese condannato per eresia a causa delle sue idee filosofiche, famoso per le sue doti di astrologo e indovino.

Il giorno dell'eclissi Campanella fece chiudere ermeticamente una stanza del palazzo pontificio. Nel locale furono poi bruciate erbe aromatiche già impiegate dalle streghe medievali, come il mirto, il biancospino, il rosmarino e il cipresso. Sulle pareti furono stesi teli di stoffa bianca con dipinti i dodici segni zodiacali. Completarono l'ambiente, destinato ad ospitare il papa e il Campanella durante l'eclissi, cinque fiaccole e due lampade a simboleggiare i sette pianeti. La vita del pontefice fu salva e il filosofo ebbe annullata la pena. L'anno successivo, altro episodio con Urbano VIII protagonista: circolava un oroscopo, messo in giro da un abate e da un priore di due parrocchie romane, che prediceva la morte del Barberini. Questa volta il papa usò la mano pesante e i prelati furono condannati al rogo, ma la pietà dei loro confratelli risparmiò ai due quella morte atroce e infamante. Fecero recapitare loro in carcere delle torte squisite: erano avvelenate e i condannati morirono.

## **DEMONI AL PANTHEON**

Ancora in tema di mescolanze tra religione, superstizione e realtà storica sulle rive del Tevere. Un caso emblematico, anche se poco noto, è quello delle leggende fiorite all'ombra del Pantheon. Chiuso al culto pagano, diventa chiesa cristiana nel 608, avendone l'imperatore bizantino Foca fatto dono al pontefice Bonifacio IV. Il tempio fu consacrato a Santa Maria ad Martyres, con riferimento ad una "entità collettiva" cristiana in contrapposizione all'antica dedica pagana a tutti gli dei di Roma.

La cerimonia di consacrazione fu quanto mai solenne: vennero anche seppellite, sotto la "Confessione" del nuovo santuario, tante ossa di martiri sottratte alle catacombe quante avevano potuto riempire - almeno secondo la tradizione - ventotto carri. Poi, sulle note del Gloria, per la prima volta i prelati cattolici entrano nel Pantheon. Ed è allora che la fantasia dei romani vede alzarsi in volo e fuggire atterriti sette demoni, sette come le divinità pagane che avevano abitato il tempio. E, sempre secondo le credenze popolari, l'apertura in cima alla cupola inizialmente non esisteva, ma sarebbe dovuta ad un grosso diavolo che, scappando dal tetto, avrebbe fatto saltare a colpi di corna la pigna dorata che chiudeva il foro.

L'aureo reperto sarebbe precipitato sulla piazza dietro il monumento, che per questo avrebbe preso il nome di piazza della Pigna. Medioevale, e diabolica, è pure la leggenda sull'origine del fossato che corre attorno al Pantheon. I romani, cancellato dalla memoria il ricordo della passeggiata dei "Saepta Iulia", anche in questo caso tirano in ballo il diavolo: Baialardo, mago assai famoso a Roma (ovviamente un personaggio immaginario), ottiene da Satana, in cambio dell'anima, il Libro del Comando, supremo e segreto manuale di arti malefiche. Una sorta di Faust romanesco, insomma. Che, pentito per lo scellerato patto, usa le arti apprese dal magico libro per volare in un solo giorno in pellegrinaggio fino a Gerusalemme e tornare a Roma. Ma al Pantheon trova ad attenderlo Satana che reclama l'anima in rispetto dell'accordo. Il mago, però, conoscendo la passione dei diavoli per le noci, gliene offre alcune da mangiare. Il maligno si distrae e Baialardo si salva rifugiandosi dentro il tempio, dove prega sinceramente pentito. Allora il diavolo, inferocito per esser stato così gabbato, comincia a girare furiosamente intorno al tempio, producendo con i suoi zoccoli il fossato.

Dopo secoli, dovrebbe essersene andato. Ma voi, centauri che violate l'isola pedonale e parcheggiate i vostri motorini intorno al Pantheon, fate attenzione...

## **OTTOBRATE ROMANE**

Le ottobre romane erano la grande sagra del vino nel mese della vendemmia. Prosecuzione, con ogni probabilità, dei Bacchanali pagani (i misteri dionisiaci celebrati ad ottobre), nella Roma pontificia divennero feste popolari con gite tra le vigne e le osterie fuori porta. Attiravano anche i viaggiatori stranieri, abituati ad un clima più austero di quello che si viveva nei giovedì e nelle domeniche del mite ottobre nostrano. All'inizio, per non distogliere i fedeli dai doveri religiosi festivi, le scampagnate erano consentite solo il giovedì, ma poi la domenica fu introdotta a forza: un solo giorno alla settimana non bastava più alla sete dei romani e alla loro voglia di fare bisboccia. E così chi a piedi, chi con la "caretella" (tipica carrozza a guscio di noce tirata da cavalli), i romani partivano vestiti a festa solitamente per i prati di Testaccio, la meta preferita perché vicina a Roma. Le ottobre si facevano anche in altre zone fuori porta: ponte Milvio, San Giovanni, porta Pia oppure San Paolo, Monte Mario e Monte Verde, che ancora nella prima metà dell'Ottocento erano coltivati a orti e vigne. Per le scampagnate, corrispettivo popolare della vita di società, si spendeva anche più di quanto si possedeva e non era raro che qualche popolana, per acquistare un cappello con piume e frutta o qualche monile, ricorresse ai "gobbi", ossia al Monte dei Pegni.

Viste con i nostri occhi, le ottobre sono il trionfo dell'oleografia romanesca, un vivente acquerello di Roesler-Franz: il loro programma era più o meno sempre lo stesso, a base di giostre, orchestre, alberi della cuccagna, giochi equestri, corse campestri e ragazzini dondolanti sulla "canoffiana" (un'altalena a più posti). E poi canti, balli, stornelli, vino a fiumi e gran mangiare: durante le "vignate" non mancavano infatti gnocchi, trippa e abbacchio, al forno o "a scottadito" cioè alla brace. Si suonava con tamburelle, chitarrine e nacchere e si ballava il "sartarello", le cui movenze erano spesso accompagnate da un ritornello che recitava: *"birimbello birimbello / quant'è bono 'sto sartarello / smòvete a destra smòvete a manca / smòvete tutto cor piede e coll'anca"*. Ancor più chiassoso e sanguigno della partenza era il rientro in città: si facevano gare di velocità tra carrozze e "caretelle" e non erano rari gli incidenti, le risse furibonde e anche le disgrazie mortali, complice il vino che aveva fatto il suo effetto. Le stragi del sabato sera non sono dunque una novità assoluta.

## ***SIMONE "VERSUS" SIMONE: UN CASO NELLA ROMA NERONIANA***

Sotto Nerone, nel I secolo dopo Cristo, la città cominciò ad importare su vasta scala culti esoterici e santoni in cerca di proseliti, anche grazie al porto costruito alla foce del Tevere dove approdavano idee oltre che merci. Di provenienza per lo più orientale, molti tra questi personaggi stupivano i Romani producendo fenomeni razionalmente inspiegabili, almeno con le conoscenze di allora. Tra i più celebri fu Simone, mago e illusionista: Simon Mago, appunto. Ebreo di Samaria, dopo aver raccolto consensi nel suo paese (si dice scomparisse e riapparisse in luoghi sempre diversi e sapesse anche volare), decise di trasferirsi nella capitale dell'impero in cerca di nuova gloria. Giunto a Roma, scoprì che la fama l'aveva preceduto.

Nerone, sempre in cerca di distrazioni, volle subito ospitarlo a corte e Simone divenne il mago personale dell'imperatore. I cristiani di Roma - che pure, loro malgrado, avevano fama di maghi da quando si era sparsa la voce dei miracoli operati dal Maestro - ne accolsero la venuta con preoccupazione: l'idea stessa di "miracolo" rischiava di scivolare nella banalità pagana. Simone, dal canto suo, temeva i seguaci di Cristo e soprattutto temeva l'arrivo nell'Urbe del suo omonimo, Simone di Galilea detto Pietro, discepolo prediletto di Gesù e dunque, secondo lui, potenziale antagonista. Quando Pietro arrivò, Simone tentò il ricorso alla magia per neutralizzarlo. Giunse perfino ad offrirgli un bel po' di sesterzi per farsi rivelare come entrare in contatto con lo Spirito Santo (da cui il termine "simonia" per intendere la compravendita di cose sacre). Pietro ovviamente rifiutò, ma lo accolse con benevolenza sperando forse di riuscire a convertirlo al cristianesimo. Allora il mago capì che l'avversario si muoveva su un piano diverso: di fronte alla forza dell'ex pescatore che predicava la resurrezione dei corpi e delle anime, la sola magia non bastava. Per reggere il confronto, occorreva una "lieta novella" da opporre a quella cristiana.

E Simone cominciò a presentarsi come l'incarnazione del Sole, il Ra degli egizi, sorgente di vita per tutti i viventi. E affermava d'essere sceso sulla terra per liberare gli uomini dagli angeli ribelli figli di Selene, la luna, suo riflesso e sua compagna. La dottrina di Simon Mago, che arieggiava palesemente quella cristiana, è all'origine di una credenza fondamentale per l'Europa del medioevo: la visione apocalittica dell'Anticristo, con la caduta del papato e la distruzione di Roma. Intanto il conflitto tra Simon Pietro e Simon Mago si era fatto acceso: il primo predicava bontà e carità per tutti, l'altro prometteva potere e riscossa individuale. La rivalità fra i due giunse anche alle orecchie di Nerone, al quale poco importavano le dispute dottrinali, ma che andava in visibilio per i prodigi come quelli del mago orientale, capace - a detta di alcune fonti - di presentarsi all'imperatore con la testa in mano dopo essersela tagliata. Il sovrano dalla rossa chioma stabilì dunque che tra i due si tenesse, in sua presenza, una sfida di arti magiche.

Simone, per stracciare l'avversario, affermò di saper volare. Pietro, secondo la tradizione cristiana, lo ascoltava pregando in ginocchio. Simone, allora, decise di giocare il tutto per tutto e spiccò il volo da una rupe, mentre Pietro continuava a pregare. Lo videro cadere e schiantarsi al suolo. Era stato solo un abile prestigiatore, ma aveva a suo modo intuito la forza del vento che soffiava dalla Galilea su Roma.

## **TORRI, BARONI E IL MIRACOLO DELLA SCIMMIA**

Il Medioevo a Roma si legge sulle torri, quelle che sorgono dalle dimore-fortezza delle famiglie baronali che spadroneggiavano in città tra i secoli X e XIV. Le torri romane subirono alterne fortune: alcune furono distrutte in modo violento, altre demolite, altre vennero inglobate nei palazzi rinascimentali. Un tempo erano molte di più, fino a quando nel 1252 il senatore Brancaleone degli Andalò decise di abbattele la gran parte: ben 140 torri furono distrutte al suo ritorno a Roma, dopo che una lunga e sanguinosa lotta con le maggiori famiglie nobili lo aveva costretto all'esilio a Bologna.

Acclamato dai romani capo e vendicatore dei diritti del popolo, Brancaleone concepì una vendetta terribile: decimò i baroni facendoli impiccare o decapitare, e ne abbatté le case. E per questo il papa, rifugiatosi a Viterbo, lo scomunicò. Ma la storia ci ha consegnato anche storie meno cruente riguardo alle torri romane: è il caso della torre di via dell'Orso, detta "della Scimmia", appartenuta ai Frangipane e poi, nel Cinquecento, inserita nel palazzo Scappucci. Il suo nome deriva da un episodio divenuto celebre perché raccontato dallo scrittore americano Nathaniel Hawthorne nel romanzo "Il fauno di marmo": nel palazzo viveva una scimmia di nome Hilda che un giorno, forse per gioco o per un'improvvisa bizzarria, fuggì sulla sommità della torre con il figlio neonato del padrone di casa.

Il pianto disperato del bambino radunò una moltitudine di persone sotto la torre, ma nessuno riusciva ad intervenire per salvare il neonato senza che l'animale, spaventato, lo facesse cadere dall'alto. Il padre si raccomandò allora alla Madonna, poi lanciò all'animale il solito fischio di richiamo. La scimmia riconobbe il suono, si calmò e riuscì a scendere con il bambino sano e salvo. I presenti gridarono subito al miracolo. Il padre allora fece porre sulla cima della torre una statua della Vergine e volle che al suo cospetto ardesse sempre una lampada votiva. E ancora oggi c'è una lampada accesa a ricordo del fatto.

## **FUNERALI NELL'ANTICA ROMA: LACRIME E MASCHERE DI CERA, MUSICI, MIMI E DANZATORI**

Non omnis morior... non sarò morto del tutto. Era questo il pensiero che la gens romana collegava al passaggio dalla vita terrena all'aldilà. Roma dedicava ai suoi morti feste e rituali che andavano oltre le normali operazioni di sepoltura. Era ai Pater familias, o a un suo successore, che spettava l'organizzazione delle onoranze funebri. Il rituale iniziava con un bacio dato al defunto per raccogliergli l'ultimo respiro, perché si credeva che l'anima fuoriuscisse insieme alla sua ultima esalazione. Si salutava poi il "caro estinto" ripetendo ad alta voce, per tre volte, il suo nome. Persone addette avevano il compito di lavare la salma e di profumarla, per esporla infine, con i piedi rivolti verso l'esterno, nell'atrio della casa dove il defunto aveva vissuto. Un'altra consuetudine voleva che nella bocca della salma si ponesse una moneta, un obulus Carontis che avrebbe garantito il trasporto dalla Terra all'Ade. Il corteo funebre rappresentava una sorta di drammatizzazione collettiva, infatti oltre ai parenti più intimi, in ovvii abiti neri, sfilavano davanti al feretro, persone con indosso maschere di cera, le cui sembianze ricordavano gli antenati del defunto. Soltanto le famiglie di rango possedevano queste maschere che conservavano in una teca, alla stregua di un album di famiglia e che venivano utilizzate, oltre che per i funerali, anche in occasione di cerimonie pubbliche. Il feretro era seguito da donne, pagate per l'occasione, che con l'arte del pianto e con plateali gestualità, rappresentavano, il dolore di tutta la famiglia.

Portavano appese sotto gli occhi dei piccoli "contenitori di lacrime" che sarebbero serviti a dimostrare l'effettivo lavoro svolto. Musicisti, mimi e danzatori accompagnavano il corteo durante tutto il percorso con il compito di allietare la cerimonia. Il percorso si concludeva con l'arrivo al Foro dove l'elogio funebre terminava la cerimonia. Musicisti, mimi, danzatori e donne piangenti tornavano alle loro case...Questo naturalmente avveniva per defunti di rango, tutti gli altri, fino all'epoca Augustea, erano sepolti in fosse comuni sull'Esquilino, in genere di notte, alla luce delle torce. Le sepolture, tranne casi eccezionali, si effettuavano per antichissima disposizione fuori dalla città e lungo le vie extraurbane. Prova ne è la via Appia antica che con i resti dei sepolcri e delle tombe di famiglia rappresenta la testimonianza più evidente dei riti funebri dell'antica Roma.

## **MASTRO TITTA BOIA DI ROMA**

Nella storia di Roma, dal secolo XV al secolo XIX, esisteva un professionista che non rischiava di rimanere disoccupato: il cosiddetto boia. La quasi totalità di loro non uscì mai dall'anonimato, il penultimo di loro invece colpì fortemente l'immaginario collettivo. Si chiamava Giambattista Bugatti, ma per il popolo romano era Mastro Titta. Visse sempre a Roma, dove ufficialmente fabbricava ombrelli, ma per tutti era il "maestro di giustizie". Abitava in un alloggio gratuito nella zona di Borgo, a ridosso di San Pietro, e percepiva uno stipendio mensile di quindici scudi. Per eseguire condanne a morte doveva "passare ponte" verso quei luoghi deputati alle esecuzioni: piazza sant'Angelo, che il Tevere separava dal quartiere Borgo, piazza del Popolo, detta "al Popolo" e piazza dei Cerchi chiamata "ai Cerchi" nello slargo antistante Santa Maria in Cosmedin. Ogni esecuzione di Mastro Titta si trasformava in una sorta di spettacolo, con il corteo del condannato seguito dalle confraternite questuanti, numerosissime in quel periodo, poi il drappello dei soldati disposti in quadrato, la folla e i preti a dare l'estremo conforto religioso. Sul palco c'erano solamente il reo, il boia e un suo assistente. Le morti capitali avvenivano con la decapitazione, per mezzo di una scure, ma dal 1816 fu la ghigliottina la protagonista assoluta di questa operazione. Mastro Titta fu in carica nello Stato Pontificio per oltre 68 anni, eseguì 516 condanne a morte, tutte registrate nel suo libretto delle Annotazioni.

E' ricordato come boia "modello" perché mostrò sempre abilità ed efficienza, qualità che il più delle volte erano mancate ai suoi predecessori che riempirono le cronache dell'epoca con episodi di macabra inefficienza. Mastro Titta eseguì l'ultima "giustizia" a ottantacinque anni "sonati" e fu un'esecuzione multipla, ma le cose non andarono per il verso giusto. Si racconta, infatti, che la testa di un condannato rotolò fuori dal palco, fatto che costò il pensionamento a Mastro Titta. Molti lo ricordano come un bonario personaggio, così come rappresentato nella commedia "Rugantino", ma i testimoni di allora lo descrivono invece come un uomo riservato e freddo che fino alla fine conservò un'incredibile forza fisica e morale necessaria al suo particolare incarico.

## **TARPEA, UNA VERGINE SU UNA RUPE**

La parte meridionale del colle Capitolino conosciuta come Rupe Tarpea ricorda la giovane vestale, figlia di Spurio Tarpeo, custode del colle, difeso strenuamente durante la guerra contro i Sabini nell'VIII secolo a.C.

Racconta Tito Livio, tra leggenda e storia, che Tito Tazio, re dei Sabini, per conquistare il Campidoglio, corruppe Tarpea, con lo scopo di far entrare i suoi soldati sul colle attraverso un sentiero segreto. La ragazza chiese, in cambio del suo tradimento, tutto ciò che i Sabini portavano al braccio sinistro, alludendo ai massicci bracciali d'oro indossati e ai preziosi anelli adorni di gemme. Ma la ragazza non aveva considerato un altro ornamento portato dai Sabini al polso sinistro: lo scudo e così, una volta ottenuto l'accordo ed arrivati sul Campidoglio i soldati sabini le "donarono", in modo non proprio gentile lo scudo, schiacciandola e gettandola poi dalla rupe.

Un'altra versione della leggenda, invece, salva l'onore di Tarpea, sostenendo che il patto della ragazza avesse un risvolto strategico e cioè che la richiesta di avere in cambio dell'informazione sul sentiero segreto gli ornamenti del braccio sinistro, fosse finalizzata a disarmare i Sabini e che Tito Tazio avendo capito il doppio gioco ordinò di ucciderla con la ricompensa richiesta. Ingenua o furba la povera Tarpea, ebbe in cambio solo un "volo" dall'alto della rupe che da quel momento divenne la Rupe Tarpea, dove per lungo tempo vennero gettati gli assassini e i traditori della Patria.